

Le contraddizioni identitarie

di Stefano Zenni

Pochi giorni fa si è concluso a Pistoia “Dialoghi sull’uomo”, un notevole festival di antropologia organizzato - in modo eccellente - con lo stesso taglio e modalità dei vari Festival della Mente, dell’Economia, della Letteratura sparsi per la penisola. Il tema era quello dell’*identità*, declinato via via in chiave letteraria, antropologica, neurobiologica, linguistica, economica (era presente anche il premio Nobel Amartya Sen) e perfino alimentare. Il nocciolo della questione, analizzato con tagliente pacatezza dall’antropologo Francesco Remotti, è che l’identità è un concetto che impoverisce, perché esclude la complessità delle relazioni, irrigidisce e semplifica la visione del mondo e si presta ad ogni tipo di manipolazione ideologica. In questo bel festival mancava la musica (presente solo come accompagnamento ad uno spettacolo di Gian Antonio Stella), e che in genere rimane un fatto decorativo in tutte queste manifestazioni. È un peccato, perché ci sono pochi altri ambiti in cui si fa abuso delle parole d’ordine di identità, radici, tradizione (quest’ultimo un concetto molto più sfumato e ricco, secondo Remotti): in particolare il jazz e la world music hanno fatto di queste parole un efficace grimaldello di marketing per le operazioni più diverse. E come spesso accade, sono state inventate delle vere e proprie tradizioni i cui due esempi più clamorosi, almeno qui in Italia, sono “il Mediterraneo” e “la banda”, invenzioni che hanno date ben precise (la metà degli anni Ottanta per il Mediterraneo, un decennio dopo per la banda, sulla scia del successo del Goran Bregovic di *Underground*). Si tratta di un effetto comune a molti aspetti della globalizzazione: in un mondo senza centro e in cui è impossibile aggrapparsi a delle certezze, il localismo più o meno inventato diventa un riferimento rassicurante, in politica come in arte. Il bello però è che queste musiche agganciate a non meglio precisate “radici” sono in realtà musiche ibridate e meticce, in cui si fondono stili e generi diversi. Il jazz ad esempio è un perfetto esempio di musica che è fusione di musiche, come qualsiasi cultura umana è fusione in divenire di culture. Il discorso ideologico sull’identità in musica ha perciò qualcosa di incoerente: da un lato si predica la solidità delle radici, dall’altro si razzola la globalizzazione estetica (basti ascoltare qualsiasi pezzo presunto “mediterraneo”). Niente di grave, per carità, ma forse oggi - soprattutto quando la musica si muove su una medietà standardizzata, non confortata da chissà quale forza estetica - bisognerebbe usare certi termini con più cautela.